

## RECENSIONI

LEONE GESSI, *Don Abbondio ubbidisce a Perpetua*.  
Un volume di pagine 316. Torino, 1960.

« Chi ha scritto che il Manzoni è il luogo comune degli Italiani? Non c'è infatti italiano di media cultura che non ricordi gli Inni e non si vanti d'aver letto il romanzo. In verità, fra quanti si avvicinano a lui, tenacemente, come erba al tronco, sono anche coloro che non lo capiscono, abbagliati come restano, da una luce che temono; chiudono gli occhi e, procedendo a tentoni, finiscono per travisarlo o trovare in esso quel che non c'è. Non si sono mai accorti, costoro, della premessa dell'uomo che è la sua maggior gloria: l'umiltà; perchè essi ignorano quella prima virtù dei santi che sono gli uomini perfetti; non trovano fra le righe del suo mondo poetico, la consolazione che scorre come linfa sotto una prosa che si potrà imitare, mai eguagliare; ammirano, per forza, la sua arte, ma sono incapaci di avvertire il valore della sua morale che è sostanza dell'arte stessa... Perchè l'uomo e lo scrittore, l'arte e la morale, sono una cosa sola » (p. 11). Così introduce il Gessi le sue note che, mentre ad un lettore frettoloso potrebbero a volte parere o esercitazioni o impulsi, sono invece l'invito ad una ricerca in profondità e all'estensione dei raffronti. Già con *Arte e morale nei Promessi Sposi* e con *Pensandoci su* il Gessi aveva cercato, in sede critica, la forma espressa dell'atteggiamento interiore del Manzoni (ricerca che sarebbe poi sfociata nel commento al Romanzo stesso). Ora torna a proporre il modo di presenza del cattolicesimo nelle pagine manzoniane, partendo, sovente, dai fraintendimenti che i partiti filosofici o le correnti estetizzanti quotidianamente propongono. Al qual proposito le sorprese non sono mai finite. Perchè? « Forse perchè manzonisti si nasce? Non crediamo. Certo, tuttavia, che senza un « palato » sensibile, non guastato da cibi cattivi, come si potrà avvertire soavità e finezza, nella varietà dei sapori? » (p. 21). Ma meglio direi con l'Angelini (*La rievazione del Manzoni*, premessa al commento dei « Promessi Sposi » edita a Torino, U.T.E.T., 1958) che il Manzoni è « il nostro esame di coscienza » (p. 9) che potrebbe sconvolgere tutta una precaria architettura interiore.

Il ricordo del « mea culpa » del Croce (passim) mi pare troppo assolutamente accettato, mentre il riaccoglimento crociano in sede estetica dei « Promessi Sposi » viene proprio a negare ciò

che sta più a cuore al Gessi: la cattolicità convinta (v. la *Rassegna manzoniana* pubblicata su questa Rivista, a. XXVII, fasc. 3, maggio-giugno 1953, pp. 265-268). Il Croce si proponeva lo stesso dilemma del Russo: « Un Manzoni non giansenista, un cattolico militante aggiornato sulle ultime encicliche e timoroso dei devianti formali, sarebbe stato un politico, un oratore, un apostolo, ma non un poeta! » (*I Classici Italiani*, vol. III, p. 1a, Sansoni, Firenze, 1957, p. 303; cfr. *Ritratti e disegni storici*, serie II, Laterza, Bari, 1946, p. 125: dove la supposta antinomia è resa ancor più violenta: « ...o Manzoni santo, un santissimo apostolo, o un Manzoni poeta »: dove ti puoi chiedere, con ragione, se questa è critica estetica).

Il « caso Moravia », che si ricollega alla sepolta oratoria crociana, è significativo. E il Gessi, lasciate le annotazioni estetiche (già dette da altri; ricordo: A. ACCAME BOBBIO, *Il Manzoni di Moravia*, in « Coscienza », 1-15 dicembre 1960, pp. 23-24; V. VOLPINI, *Rassegna di narrativa*, in « Humanitas », dicembre 1960, pp. 919-922), propone e implicitamente risolve — un problema di sintonia interiore e, quindi, di capacità morale (p. 22). E vengono poi le critiche al Ghisaiberti (passim) e allo Jenni (p. 63 sgg.).

Parlando del curato di Chiuso, che Manzoni nella prima stesura aveva ravvisato nella persona di don Serafino Morazzone (morto nel 1822 e atteso ora come santo), il Gessi, chiestosi perchè nella stesura definitiva sia scomparso « questo ritratto così accurato ed edificante » per lasciar un curato « guastamestieri », risponde superando le consuete ipotesi: « ...si tratta di non trarre in inganno il lettore a confondere una santità vera, storicamente esistente con una santità — diremo tanto per intenderci — romanziata ma possibile e verosimile. Non solo: così ha voluto la delicatezza di chi aveva rapporti di stretta amicizia e filiale confidenza col santo parroco » (p. 260). Pur riconoscendo la possibile validità dell'ultima proposta, mi pare che veramente due altri possano essere i motivi dall'esclusione: i modi della virtù di don Serafino erano identici a quelli del cardinale: duplicità e parallelismo che potevano far credere all'oratoria; inoltre di non poco era il voluto anacronismo in un romanzo che voleva essere storico: trasferire a due secoli prima una persona attuale, da molti conosciuta, avrebbe creato un disorientamento tale da mettere il romanzo stesso in grave difficoltà di critica (cfr. U. COLOMBO, *Il « buon*

parroco» di Chiuso, in «Diocesi di Milano», febbraio 1961, pp. 122-129).

Il cupitoletto sul giansenismo manzoniano (p. 281 sgg.) tenta la soluzione dell'annosa — ed errata — supposizione con il metodo tradizionale. Ma è insufficiente dir del cattolicesimo del Manzoni: non in sé, ma per coloro che al Ruffini credono perchè nessuno finora ha smontato, pezzo per pezzo, i due volumi su *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*. Il Salvatorelli ha ristampato un suo saggio del 1933 (l'ha ritrovato quindi tutt'ora valido), che inizia con un'accusa vera al timido tentar dei cattolici: «La disputa sulla religione di Manzoni, nell'ambito della quale ha assunto e mantiene il posto preminente l'opera del Ruffini (vera miniera per la conoscenza della religiosità e della teologia cattolica soprattutto del primo Ottocento), può dirsi arrivata a un punto morto. Se da una parte il Ruffini può essere stato tirato dalla stessa abbondanza e novità delle sue ricerche e sopravvalutare talora l'influenza su Manzoni di certe sue relazioni personali, è indubbio dall'altra che i suoi confutatori hanno stentato e tuttora stentano (quale che ne sia la ragione, errore d'intelletto o ripugnanza di volontà) a cogliere il punto centrale del dibattito» (*Spiriti e figure del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze, 1961, pp. 171). In tal modo, in libri scolastici recenti, si ripetono, per sentito dire, come tesi inoppugnabili le ipotesi più assurde: ricordo il Panozzo, il quale trova giansenismo nel «Natale», nella «Passione», nella «Risurrezione», nel «Nome di Maria» e nell'«Adelchi» (*Storia della Letteratura Italiana*, Paravia, Milano, 1959, vol. III, p. 140). Quanto aveva ragione il Manzoni di scrivere, sulla prima pagina delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, l'invito tertulliano: «Ne ignorata damnatur!» Basterebbe — e dico solo a titolo d'esempio — rileggere il commento che il Ruffini appone ai due versi della *Pentecoste*: «...a tutti i figli d'Eva — nel suo dolor pensò», per notare come ripropone — a modo suo: senza farsi accorgere — la storia delle condanne della Chiesa al giansenismo e come a quel «tutti» dia un significato che non è quello del greco biblico quando lo prende dal Vangelo (e quindi parte del problema si risolve con la ..grammatica).

Ma il Gessi non si è chiuso nella lettura delle pagine critiche altrui. Ha scritto pure pagine tutte sue (che ricordano il suo *Pensandoci su o*, per tentare un confronto esterno, *Paura di che?* del Radius e *Quel caro magon di Lucia* del Baldini) per difendere don Abbondio (pp. 107 sgg., 115 sgg., 123 sgg., 179 sgg., 297 sgg.) o per cercar famiglie (p. 145 sgg.) o per dir dell'amicizia (p. 171 sgg.) o per presentare bugie e bugiardi (p. 215 sgg.). Qui c'è il Gessi che più stimiamo e più vorremmo: il Gessi cioè che sosta con il lettore a scoprire le incarnazioni poetiche delle idealità morali con quel gusto di ricerca interiore che coglie il bello e il vero — assieme — tra le righe della narrazione.

Un appunto di metodo: la piacevolezza e l'utilità della lettura sono infortunate dalla quasi totale mancanza di citazioni bibliografiche, per cui solo chi già conosce sa orientarsi. Perché?

UMBERTO COLOMBO

MICHELE M. FAVERO, *Buoni Cristiani ne «I Promessi Sposi»*. Un vol. di pp. 258. Pontificia Editrice Arcivescovile Daverio, Milano, 1960.

La lettura dei *Promessi Sposi* può facilmente volgere in meditazione per quel gusto di vita, autenticamente cristiana, che s'incontra in immagini: vita voluta così per sé dal Manzoni e donata ai più che venticinque lettori. Non meraviglia quindi che la parnesi e l'ascetica abbiano trovato gli argomenti nella modalità delle presenze, delle vicende, delle voci: dal *Manzoni apologeta* e dal *Manzoni nostro* del Cojazzi, al *Manzoni parrocchiano* del Balbo, alla *Donna nella luce dell'arte manzoniana* del Semeria, alle *Meditazioni manzoniane* del Nicoletti, all'*Alessandro Manzoni. Il dolore e la giustizia* del Rizzi, all'ultimo *Preti frati e monache nei Promessi Sposi* del Trusso è stata riproposta, scegliendo nelle meravigliate intuizioni del Manzoni, una varia tematica religiosa. Se tutto ciò ha valore per la presentazione dei valori autentici del Romanzo (ma, così com'è, limitata, forse, ad una cerchia di lettori facili), c'è però un pericolo: per lo zelo un po' intempestivo — non direi fastidioso —, che sembra voler ripetere il Manzoni degli *Sposi Promessi* servendosi del ragionamento moralistico e dell'esempio edificante, far risuonare una parola lirica come oratoria (termine che sta scomparendo dalla critica manzoniana dopo la conoscitissima confessione del Croce). Si può dimenticare cioè che è proprio del Manzoni dei *Promessi Sposi* l'irraggiamento silenzioso di una fede che operava — anche nel romanzo — dal di dentro.

È la prima impressione alla lettura della prefazione del volume di P. Favero, il quale appunto scrive: «Il Manzoni ha fatto per la morale ciò che Dante ha fatto per il dogma: Dante ha cantato la verità dogmatica, Manzoni la legge morale e ne risultò il poema della *Provvidenza*» (p. 10). Questa affermazione, così apoditticamente detta, scosta; spiegata (e intesa bene: perchè nessuno ignora che la *Provvidenza* sia un argomento di teologia dogmatica), potrebbe svelare valori. Infatti, a mo' d'esempio, l'Angelini in *La rivelazione del Manzoni*, che introduce il suo commento ai *Promessi Sposi* (Torino, U.T.E.T., 1958, p. 15), ha scritto: «Visti dall'esterno, *I Promessi Sposi* sono certo un romanzo; visti dall'interno cioè dall'anima del Manzoni che vive tutti i suoi personaggi, acquistano un valore di coro, in quanto sono la molteplice voce di tutta l'anima di lui. Il romanzo scompare come genere letterario; resta come sostanza lirica, come voce,